

OMELIA DI S. ECC. MONS. GARDIN  
NELLA CELEBRAZIONE DELLA MEMORIA DEL BEATO ANDREA GIACINTO LONGHIN

Cattedrale, 26 giugno 2012

Eccellenza, fratelli e sorelle tutti, carissimi fedeli di Fiumicello di Campodarsego, ai quali vogliamo dare il nostro più cordiale benvenuto,

il 20 ottobre di dieci anni fa, nel corso di una solenne celebrazione svolta in piazza San Pietro, il Beato Giovanni Paolo II dichiarava Beato mons. Andrea Giacinto Longhin, frate minore cappuccino, vescovo che ha segnato in maniera assai incisiva il cammino di questa nostra chiesa trevigiana, da lui guidata dal 1904 al 1936.

A un decennio da quell'evento, nel quale la Chiesa ha riconosciuto e additato a tutti la santità del vescovo Longhin, noi rendiamo grazie al Padre, che è "fonte di ogni santità", per averci donato questo pastore. Egli continua ad essere per noi figura luminosa, che ci edifica con il suo esempio di vita evangelica, di autentica carità pastorale, di donazione incondizionata alla sua missione.

È questa l'occasione per ripetere il grazie sincero anche a quanti hanno operato intensamente e con convinzione perché si potesse giungere a quell'evento del 2002: in primo luogo il vescovo Paolo Magnani, il cui impegno, come tutti ben sappiamo, è stato decisivo; e poi coloro che hanno contribuito a tenerne viva la memoria, attraverso preziose pubblicazioni già a nostra disposizione o che usciranno tra breve; e ancora i sacerdoti oblati diocesani, che riconoscono in mons. Longhin il loro padre; i confratelli Cappuccini, e varie altre persone.

Il bene operato dal vescovo Andrea Giacinto nel suo lungo episcopato trevigiano è ampiamente documentato dalle cronache, dalle memorie e dai suoi stessi scritti, mentre il trascorrere degli anni rende ormai esiguo il numero dei testimoni diretti della sua persona e della sua santità. Ma noi siamo convinti che quanto ci è dato di conoscere è solo parte del bene donato dalla provvidenza amorosa di Dio alla nostra diocesi attraverso la vita ed il ministero di questo santo vescovo. Convinti come siamo che, secondo la celebre formula di san Tommaso, *bonum est diffusivum sui* (*Summa theologiae*, I, q.5 a.4, ad 2) – il bene si diffonde da se stesso, cioè possiede una forza intrinseca che lo fa espandere, che lo rende contagioso – noi amiamo pensare che il molto bene operato dal beato Andrea Giacinto, anche nel segreto della sua vita, sia stato grazia disseminata con abbondanza nella nostra chiesa, dono

dello Spirito che, attraverso questo servo zelante del Signore, l'ha resa più fedele a Cristo, suo Sposo e Maestro.

Ci sono, senza dubbio, aspetti della vita, della spiritualità, dello stile pastorale del Beato Longhin, che sono inevitabilmente legati al suo tempo: debitori della sua formazione religiosa e sacerdotale avvenuta nel secolo XIX, di una prassi e di forme ecclesiali ormai lontane rispetto alle sapienti riforme introdotte dal Vaticano II. Non tutto della sua vita è certo da considerare esemplarità integralmente riproducibile nell'oggi. Ciononostante noi possiamo ancora ritrovare nella sua figura e nella sua opera non pochi tratti e sollecitazioni che sfidano il mutare delle situazioni e dei modelli, perché attingono con evidente coerenza al vangelo, o alla grande intramontabile tradizione della chiesa, o a quelle che possiamo considerare le leggi della vita cristiana di sempre.

Vorrei allora richiamare anzitutto, nella vicenda cristiana del nostro Beato, *la sua piena e pronta disponibilità a rispondere alla chiamata*, anzi alle varie successive chiamate del Signore. Tutto fa capire che egli – certo, aiutato da una famiglia e da un contesto profondamente cristiano – ha preso sul serio, anzitutto, la sua chiamata battesimale. Del resto la vocazione autentica alla vita religiosa e sacerdotale, ed una lucida e verace risposta ad essa, spunta e si sviluppa solamente là dove la fondamentale vocazione cristiana viene accolta con reale e coinvolgente apertura di cuore e di mente, e la relazione con Cristo si fa struttura interiore che plasma radicalmente la vita.

La determinazione ad entrare nel noviziato dei Cappuccini del sedicenne Giacinto Longhin, nonostante le comprensibili resistenze poste dal padre al figlio unico, prezioso apporto al lavoro dei campi, ci fanno intravedere, ci pare, ben più di un giovanile entusiasmo verso ideali alti. Vi scorgiamo la disponibilità a fare della sua vita un "sì" totale e incondizionato a Dio: un "sì" mai tradito e contraddetto.

Ci viene da pensare che questo "sì", questo "eccomi", sia stato rinnovato con trepidante ma ferma decisione al momento della sua elezione, da parte di san Pio X, a vescovo di Treviso. Ma possiamo ben immaginare che quell'atto di obbedienza del quarantenne ministro provinciale cappuccino sia stato per lui particolarmente esigente e arduo. Si trattava infatti di assumere un ruolo decisamente diverso rispetto alla vita condotta fino a quel momento, di affrontare problematiche non familiari al frate predicatore, insegnante, guida di anime, e solo da poco tempo chiamato alla responsabilità di superiore dei frati; dunque di accettare mutamenti non irrilevanti nell'impostazione della sua vita e delle sue attività. Colpisce la decisione determinazione, l'immediatezza con cui il giovane vescovo si è gettato nel nuovo ministero:

con passione, con risolutezza, anche con chiarezza di idee, da autentico uomo di azione. Tuttavia non con il piglio del *manager*, dell'organizzatore, ma con la dedizione e la sollecitudine dell'apostolo e del pastore.

E così il beato Longhin continua ad essere per noi maestro di disponibilità, di obbedienza, di servizio senza condizioni, in totale spendimento di sé.

Un secondo aspetto che vorrei richiamare è quello che ce lo fa percepire come uomo, cristiano, pastore capace, per così dire, di "sintesi": *aperto e attento alle dimensioni diverse della fede e dell'esperienza cristiana, uomo di Dio e uomo nella storia.*

Un'antifona del breviario latino descriveva il vescovo santo con questa espressione: *Dum esset summus Pontifex, terrena non metuit, sed ad caelestia regna gloriosus migravit.* Potremmo tradurre: nel suo compito di vescovo non si lasciò intimorire dalle cose terrene e, al contempo, orientò con decisione la sua vita al regno dei cieli.

La sua identità di frate cappuccino avrebbe potuto far pensare che le problematiche del mondo, le difficili situazioni sociali del suo tempo (pensiamo solo alla drammatica vicenda del primo conflitto mondiale, vissuta in una Treviso che era fronte di guerra) l'avrebbero visto piuttosto estraneo o smarrito, incline al ritirarsi negli spazi più rarefatti o protetti di una certa spiritualità o di una vita amante della quiete del chiostro. Non fu così. Egli prese parte alle vicende sociali della sua epoca e della sua gente con la tempra del pastore che guida il suo gregge senza condurlo al di fuori della storia, in un esercizio disincarnato ed asettico della fede e della carità.

Il vescovo Andrea Giacinto rimase con fermezza dentro il suo tempo: coraggioso e intrepido, capace di prendere posizioni ferme e chiare di fronte a ingiustizie, a ideologie antiumane e anticristiane. Quando si promosse la campagna nazionale per donare l'oro alla patria per sostenere la guerra, ebbe a dire: «Io non ho oro da dare per la guerra; essa mi ha già rubato il padre che avevo più caro» (il riferimento era al papa Pio X, che si diceva fosse morto di crepacuore per non aver potuto impedire la guerra): pare di sentire un padre della chiesa dei primi secoli cristiani, come il grande Basilio di Cesarea che, al prefetto inviatogli dall'imperatore per forzarlo ad abbracciare dottrine ereticali, sorpreso per la sua audace resistenza, dichiarava: «Forse non ti sei mai imbattuto con un vescovo». Lezione preziosa per i vescovi di tutti i tempi.

Il vescovo Andrea Giacinto seppe interessarsi con intelligenza ai problemi concreti della gente. Valga per tutti il ricordo, anche recentemente rievocato nella rivista *Maestro e Padre*, della sua autorevole sollecitazione,

nell'autunno del 1917, a continuare a seminare la terra, con fiducia e speranza, nonostante la guerra in corso.

Infine vorrei solo accennare alla sua *limpida fedeltà*: virtù preziosa, che rende vera, e non velleitaria o frammentaria, ogni altra virtù. Fu pastore sempre, ogni giorno, senza tentennamenti, senza soste, sino alla fine. Potremmo magari, come già accennavo, avere qualche riserva su alcuni suoi metodi, su certe prese di posizione che oggi potrebbero suonare eccessivamente severe e proclivi a vedere immoralità un po' ovunque. Ma non possiamo non ammirare la coerenza, la tenacia del nostro Beato nell'essere, secondo l'immagine offertaci nella prima lettura dal profeta Ezechiele, autentica "sentinella" (cf. Ez 3, 17), assiduo custode della fede, vigile difensore della salute spirituale dei suoi fratelli, instancabile annunciatore del Vangelo, missionario – davvero sobrio ed essenziale, secondo le indicazioni date da Gesù ai suoi inviati, ascoltate nella pagine evangelica (cf. Lc 10,1-9) – scrupolosamente fedele al mandato, tutto per il suo gregge: per i suoi preti, i suoi seminaristi, le persone consacrate, i suoi cristiani.

Solo l'amore suscita e motiva una dedizione così intensa, incessante e fedele. Noi avvertiamo che, pur nel suo stile austero, il vescovo Longhin ha amato profondamente questa chiesa trevigiana, per essa si è consumato, imitando con eroica fedeltà l'esempio di Gesù buon pastore.

Gli chiediamo che continui ad amare questa chiesa, a intercedere per essa, a renderla comunità di autentici discepoli di Gesù, come lo fu lui, vescovo santo; a renderci come lui innamorati di Cristo, come lui capaci di risposta piena alla vocazione cristiana, come lui fedeli al tempo che ci appartiene e, insieme, protesi con intensa speranza verso l'avvento definitivo del Regno.